

## Stendhal a Bologna: la scena urbana

di Pier Luigi Cervellati

L'intervallo di tempo che separa il passaggio del ruolo di Bologna da secolare capitale nordica del Regno pontificio a media città del Regno d'Italia, coincide con la trasformazione della città (della secolare città che si era andata formando, modificando, consolidando, strutturando in oltre duemila anni) da città a centro storico. « Liberata » dai francesi sul finire del Settecento, ritorna al pontefice in base agli accordi della Santa Alleanza stipulati al congresso di Vienna; tenta inutilmente di ribellarsi nel 1831; ci riprova ancora sull'onda dei moti quarantotteschi, e riesce a formare un governo provvisorio che dura dieci mesi, ma ricade per più di dieci anni nella restaurazione pontificia che cesserà, com'è noto, solo con l'unità del regno sabaudo.

L'alternarsi dei vari regimi con quello pontificio (in questa fase particolarmente sbandato e corrotto), altera nella sostanza il tradizionale « buon » governo della chiesa ed è quindi alla prima interruzione, quella francese, che si può far risalire la fine di una organizzazione amministrativa e soprattutto la fine di un'epoca economica con la conseguente predisposizione ad una di tipo nuovo anche per Bologna. Ed è anche una data, questa dell'arrivo delle truppe francesi, che segna la fine della formazione della città e che dà l'avvio alle notevoli trasformazioni future, che prenderanno corpo definitivamente solo dopo il 1860.

Al centro di questi anni di transizione e di trasformazione Stendhal conosce Bologna. Conosce la città, quella che coincide, press'a poco, con l'attuale centro storico. Infatti gli avvenimenti e i fatti politici che si succedono nella prima metà del secolo XIX poco o nulla incidono sulla struttura urbana. Sono avvenimenti d'altra parte che poco incidono sulla struttura economica e sociale perché la formazione di una nuova classe borghese di possidenti e capitalisti, di mediatori e commercianti

si ha a scapito prevalentemente della nobiltà, la quale non ha saputo cogliere il senso delle trasformazioni politiche in atto, mentre le classi sociali povere, in particolare i « sussidiati » e i « mendici », continuano ad avere la loro massiccia presenza all'interno della città.

Nonostante il succedersi dei regimi, nonostante avvengano moti anche violenti, nonostante si precisino istanze rivendicative di tipo sociale, come non si era mai verificato nella passata egemonia pontificia, la città, sommatoria di tutti gli interventi precedenti, rimane statisticamente ancorata a se stessa, al suo passato, non subisce cioè trasformazione alcuna, così come era sempre avvenuto prima. Una pausa, questa, che segna il finire della formazione della città e l'inizio, quindi, di una nuova fase, che per la prima volta, storicizzando i precedenti avvenimenti urbani, delimita la città che oggi definiamo storica o antica da quella moderna o nuova. Sappiamo infatti che subito dopo l'unità i grandi lavori, grandi ovviamente per Bologna, relativi alla predisposizione degli impianti ferroviari e bancari, modificando parte del tessuto urbano, modificano il rapporto della città con la campagna, ne alterano il ruolo e il peso territoriale iniziando quel processo di sostituzioni che darà luogo ad una serie di nuove componenti urbane non più integrabili con quelle del passato; anzi, contrapponendosi ad esse, ne delimiteranno per sempre, e in modo netto, la parte vecchia, da intendersi quale parte da sostituire successivamente con le nuove strutture corrispondenti alle moderne esigenze. Com'è risaputo, queste sostituzioni con il passare degli anni e soprattutto con l'avvio della industrializzazione non possono essere contenute nel tradizionale perimetro racchiuso dalle mura e assumeranno sempre più il ruolo di nuova città a cui subordinare, appunto, quella vecchia.

Di qui l'abbattimento delle mura, gli sventramenti, gli allargamenti, le sostituzioni, ecc., che si verificheranno fino ai nostri giorni, fino a quando, cioè, la coscienza urbanistica della città non attribuisce una funzione specifica alla parte antica e approfondirà il concetto di « centro storico », che, come tale, non può subire ulteriori sostituzioni e trasformazioni, in quanto non è più possibile quel processo di integrazione che era sempre avvenuto nel passato perché la città è diventata un'altra che, nel suo intrinseco significato, non ha nulla a che fare con quella precedente.

In questo quadro si evidenzia l'importanza e l'interesse allo studio e alla definizione del momento in cui la città diventa storica, del mo-

mento cioè che segna il passaggio fra un tipo di città che è rimasta strutturalmente uguale a se stessa per secoli e un tipo di città che da quel momento muta continuamente di forma e di dimensioni.

Ed è questo il quadro, lo sfondo, la scena urbana che vede Stendhal.

Con l'industrializzazione inizia questo processo di « formazione » del centro storico (basti pensare all'incremento di popolazione che registrano tutte le città), e questa industrializzazione coincide, grosso modo, con l'unità governativa del paese; ma questi dati non sono sufficienti per un'approfondita lettura della città storica nel suo complesso. Nel caso specifico di Bologna, l'indagine relativa al periodo che va dalla fine del '700 alla metà dell'800, coincide con la definitiva stabilizzazione della struttura storica, in quanto tutto quello che avviene dopo, facendo parte del processo di formazione della città moderna, è avulso dal contesto urbano precedente.

Questi cinquant'anni chiudono il progetto della città, della città che è stata per secoli: circondata dalle mura rinascimentali, tracciate sul finire del '300 e terminate solo nel '500; con il tessuto viario tracciato in epoche lontane e definito architettonicamente con l'insieme degli interventi che si sono succeduti fino a questo periodo; con gli spazi pieni e quelli vuoti formati all'interno degli isolati più lontani dal centro e che possiedono vaste zone per orti e giardini; con lo spazio esterno agricolo nettamente contrapposto con l'ambiente costruito, urbano.

L'equilibrio raggiunto è di altissimo livello, e non sarà più superato; anzi, sarà rotto dagli interventi successivi ai cinquant'anni che precedono la storicizzazione di quanto è avvenuto e che consentono di leggere l'immagine finale e definitiva di Bologna antica. Quella, appunto, che Stendhal vede e, in parte, descrive.

Le due fasi, quella antica e quella moderna, trovano il loro storico confine nei cinquanta travagliati anni che separano il trapasso definitivo da un regno all'altro: da una fase economica, enunciata o solo espressa dall'illuminato e illuministico cardinale legato, a quella in cui la città diventa il punto di concentrazione dell'unificazione contadina, il luogo deputato del nascente processo di industrializzazione. In effetti, in questo periodo non solo viene ad alterarsi il secolare rapporto città e campagna, ma è lo sviluppo stesso della città a mutare completamente. È il periodo di predisposizione alla città del capitalismo borghese che si contrappone ad una ormai logora reggenza del feudalesimo nobiliare.

È il periodo, ancora, del tentativo di uno sbocco sociale di tipo

nuovo: il liberalismo. Liberalismo visto, comunque, da una classe illuminata ma egemone, elitaria, che vede in Papa Mastai-Ferretti l'uomo nuovo, il nuovo regnante che ha letto proprio vicino a Bologna, a Montericco, Gioberti e *Il primato civile e morale degli Italiani*; il papa « giacobino » che doveva modificare l'assetto dell'amministrazione pubblica ma che in realtà « conservò al clero i suoi privilegi di fronte al laicato, le disuguaglianze sociali », e non tardò molto ad associarsi, a partecipare, agli indirizzi conservatori restaurati in tutta Europa.

Ed è questo un aggancio tutt'altro che formale per comprendere il distacco di una città dal suo assetto passato a quello attuale in cui — adottando soluzioni e modelli di crescita propri della città industriale dei regimi autoritari — si allarga il dissidio, fino a renderlo insuperabile, fra il passato, che da questo momento incomincia a diventare storico, e il presente che con quel passato non ha niente in comune. Inizia, cioè, quel processo di sviluppo urbano che viene definito di tipo capitalistico, nel senso che le preesistenti componenti povere della città, i sussidiati e i mendici, non modificano il loro ruolo sociale subalterno, pur assumendo un ruolo fondamentale nel processo di accumulazione del nascente capitale fondiario. Con il loro spostamento dall'interno della città alla periferia non solo si predispone il terreno ad operazioni speculative (che saranno tanto più redditizie quanto più « centrale » sarà l'area da loro occupata); ma si ottiene, soprattutto, una suddivisione del territorio per classi sociali che vedrà sempre più emarginata quella povera.

Industrializzazione e processo di sviluppo urbano capitalistico coincidono chiaramente nella trasformazione della città, sia nel suo rapporto con il restante territorio, sia nelle sue « nuove » dimensioni, sia, soprattutto, nel rapporto con il passato, di quel passato che noi oggi definiamo centro storico. Certo, anche le condizioni economiche nel contesto urbano del passato sono fortemente sperequate, ampiamente differenziate; ma, invece di trovare nella nuova città un diverso e nuovo equilibrio, vengono ulteriormente accentuate e peggiorate, venendo a cristallizzarsi sempre più le zone ricche da quelle povere, venendo cioè ad accentuarsi le discriminazioni non solo sociali ma anche territoriali.

I cinquant'anni, infine, che separano il passaggio definitivo da un regno ad un altro, sono ricchi di fermenti innovatori e portano ad una radicale trasformazione del concetto stesso di città; ma si risolvono,

dal punto di vista politico e amministrativo, in una nuova « restaurazione », più grave della precedente, in quanto gli ideali liberali del Risorgimento, al di là delle questioni patriottiche, si traducono in autoritari governi neo-conservatori. La città cosiddetta post-liberale impiega tutti i mezzi per tentare di assolvere ai nuovi compiti derivanti dall'industrializzazione/urbanizzazione crescente, e forma un organismo nel quale il « passato » diventa una parte percentualmente sempre più limitata, sempre più oppressa e soffocata — fino a scomparire in certi casi — per lasciare spazio, tutto lo spazio possibile, alle esigenze moderne. Nello stesso modo e nello stesso tempo la presenza della componente operaia e proletaria all'interno della città si assottiglia sempre di più per lasciare libero quello spazio necessario ed indispensabile allo sviluppo del capitale legato all'industrializzazione.

L'interesse alla conoscenza del quadro finale dell'immagine della città prodotta nei secoli, prima che abbia inizio la trasformazione moderna, coincide con lo stesso interesse alle cause che hanno determinato questa trasformazione.

Per Bologna quest'immagine coincide con il trapasso da un potere all'altro, coincide con gli ultimi cinquant'anni di governo pontificio che sono serviti per ribaltare all'inizio le giacobine idee libertarie, e alla fine per imporre alla restaurazione clericale una restaurazione laica, non diversa nei principi e nei benefici, identica comunque nella sostanza conservatrice.

Cinquant'anni per dare inizio, appunto, alla trasformazione di Bologna da città a centro storico.

Stendhal, quindi, coglie una realtà estremamente interessante, visita una città che nell'apparenza gli avrebbe offerto le stesse sensazioni visive cent'anni prima, ma che nella sostanza risente di fermenti, di partecipazioni umane, di strutture sociali che si svilupperanno e consolideranno nei cent'anni successivi.

\* \* \*

La famosa e bellissima pianta prospettica di Bologna, affrescata nei palazzi Vaticani per volere del cardinale Ugo Boncompagni (diventato pontefice con il nome di Gregorio XIII nel 1572), costituisce il modello iconografico al quale per secoli « deve ricondursi » ogni esperienza cartografica bolognese.

Uno studioso della « cartografia » bolognese, G. B. Comelli, nel suo studio *Piante e vedute della città di Bologna* del 1914, scrive: « Il volto della città come appare nella pianta prospettica vaticana risulta poco diverso da quello di or fa mezzo secolo. Fra i tratti ancora coltivati od ortivi uno de' più spaziosi è quello racchiuso fra il canale di Reno, la mura che va dalla porta San Felice a quella delle Lame e le strade che prendono il nome di quelle porte. Così dietro la chiesa di San Domenico verso via Castiglione sono campi regolarmente divisi. Il guasto di Bentivoglio, ove a memoria dei più vecchi bolognesi d'allora sorgeva il superbo edificio, è una spianata informe ed erbosa, preferito ritrovo dei giochi popolari, uno dei quali vi è rappresentato. La Montagnola, che vedremo successivamente ridotta ed arborata, è una collinetta ignuda e dirupata con attigui tratti coltivati e prativi dalle due parti verso le mura; la piazza del Mercato, che prendeva poi dopo due secoli il nome di Piazza d'Armi, è una vasta prateria che sembra anche un po' montuosa intersecata da due viali a croce e da altri minori. Quel terreno entro Porta Galliera denominato fino a questi ultimi anni gli orti Garagnani è a quei tempi un vasto e delizioso giardino: vi indica la pianta il palazzino estivo dei signori Palti e una grande vasca di forma ellittica. Quella larga strada, che chiamiamo adesso Piazza Malpighi e più volgarmente selciata di San Francesco, conserva ancora le tracce della fossa di circonvallazione lungo le antiche mura atterrate tre secoli prima; questa fossa è anzi cavalcata da un ponte. Appare erbosa la Piazza San Domenico, solcata da viali e con qualche albero... ».

Bologna è rimasta in sostanza fino all'unità del Regno d'Italia una città medioevale. E anche oltre, come appunto testimonia il Comelli. La signoria e la egemonia pontificia contribuiscono a consolidare il carattere architettonico, ma l'impianto urbanistico è quello voluto dal Governo dei Seicento che sul finire del '300 appaltano una serie di importanti lavori destinati a definire l'impianto urbano della città.

Alla pianta Vaticana debbono ricondursi tutte le successive immagini « iconografiche » di Bologna; solo nel 1792 (sulla base di una ulteriore e completa misurazione operata dai periti Gregorio Monari e Antonio Laghi) si realizza la compilazione di una carta, senza elevazione degli edifici, che costituisce la base per tutte le piante del Settecento.

« Bisognerà attendere un secolo o quasi, » — dice ancora il Comelli — « e con esso il decreto del Regno Italico del 1870, per giungere ad un nuovo e ancora più perfezionato rilievo catastale della città ».

e del territorio: anzi della sola città, che, negli anni 1819-1814, fu rilevata geodeticamente da periti milanesi guidati da Carlo Verza. Su di esso fu del resto ricalcato il catasto del 1835: e tutto il secolo scorso ebbe ad avvalersi, sia pur con rettificazioni e aggiunte, della levata catastale napoleonica che dunque, nel XIX secolo, ha l'importanza che già ebbe per il secolo precedente la misurazione Monari e Laghi; e per il XVII secolo l'esempio eccezionale della veduta vaticana del 1575 ».

Dobbiamo proprio a questo momento, alla « scientificità » del governo napoleonico, la definizione geodetica dell'impianto urbano della città, le misure reali e la specifica consistenza edilizia. In essa non si ritrovano le forme dei numerosi edifici sacri e profani, l'architettura monumentale e minore che caratterizzano le iconografie dei secoli precedenti e che testimoniano il volto urbano e la scena della vita quotidiana.

Alla pari della quasi contemporanea *Pianta geometrica della città di Firenze* di Federico Fantozzi del 1843, e delle altre piante ottocentesche delle città italiane, stabilisce i termini di quell'unità e di quell'equilibrio urbano che la successiva industrializzazione distruggerà per sempre con la spietata operazione di ritrovare all'interno della città storica le dimensioni per la nuova estensione, partendo proprio con la distruzione del centro antico, la sopraffazione degli spazi ortivi e concludendo il ciclo con il soffocamento dovuto all'espansione della periferia che, allargandosi a macchia d'olio, sembra non dover più finire.

I periti milanesi elaborano una iconografia catastale dalla quale derivarono tutte le successive immagini. « Cosicché può dirsi che come le piante del Seicento derivarono da quegli antichi disegni (forse in parte dovuti al Tibaldi) da cui eransi ricavate la vaticana, e quella del Carracci, così le piante del Settecento seguirono le tracce della stradale del Monari e del Laghi, e quelle tutte del nostro secolo furono copie o riduzioni di quell'unica catastale dataci dagli ingegneri lombardi in sul finire del regno napoleonico ».

La riproduzione bidimensionale — ingegneresca — non impoverisce certamente la lettura della città; anzi, proprio nell'evitare le suggestioni pittoriche di una visione prospettica, sottolinea il valore del disegno urbano raggiunto in questo periodo, il valore di una struttura omogenea e articolata, il valore che acquistano le zone costruite rispetto a quelle libere e la loro differenziazione fra quelle entro le mura e

quelle esterne. Il tutto perfettamente precisato e nello stesso tempo « naturale », senza soluzione di continuità.

Lo stesso censimento catastale, eseguito nei rilievi del Verza, che intorno al 1835 fa eseguire il governo pontificio, pur indicando i reperti tipologici di ogni singolo edificio, nulla aggiunge all'interpretazione « urbanistica » della città.

\* \* \*

La traduzione e l'introspezione prospettiva (ma anche sociale ed economica) la offrono invece i disegni e le incisioni di Bologna che si realizzano in questo periodo. A questo punto e in questo senso, per avere un riferimento specifico alla « scena urbana », si pone il « censimento » fatto da Antonio Basoli con le sue indagini, se si vuole artistiche, fatte viaggiando attorno e dentro la città.

« Il Basoli è un cronista grafico di facile suggestione, d'immediata percezione, di calcolato virtuosismo che costantemente affiora nella sapienza del « foglio », nelle « luci » e nei soggetti che propone. Un « fotografo » popolare che scatta e imprime immagini popolari. Centinaia e centinaia di disegni-immagine, in parte tradotte in lito e in acqueforti che costituiscono il punto di riferimento più suggestivo per indagare i primi 50 anni del secolo scorso. La sua camera oscura non conosce nè la raffinatezza, nè la poesia, ovviamente, di quella di un Canaletto, ma alla pari del veneziano sono il risultato e il prodotto di una ricerca paziente e accurata rivolta non alla predisposizione di un quadro, bensì a quella di un multiplo, che, attraverso l'incisione, costituisce testimonianza, ricordo, decoro, un multiplo utile, appunto, a fini diversi. In definitiva le sue incisioni non si discostano molto dai modelli di fregi decorativi che lui stesso vendeva agli affrescatori, agli intagliatori, ai modellisti, a tutti coloro cioè interessati alla produzione di un maestro di arti decorative. Solo che le sue incisioni nel voler essere testimonianza, ricordo e decoro, basato su una precisa realtà, su un preciso ambiente di riferimento, non possono più essere come quelle del Panfili ancorate ad un'accurata quanto astratta esercitazione grafica, ma debbono restituire, per forza, quel modello dal quale derivano.

In questa « restituzione » il Basoli opera attraverso delle scelte di immagini particolari, ognuna delle quali fa riferimento ad una componente specifica — tipologica — della città. Alla fine non solo riesce ad

offrire una panoramica della scena urbana bolognese (in fondo questa operazione, se pur in modo graficamente diverso, l'avevano fatta anche gli incisori dei secoli precedenti), ma riesce, proprio nella suddivisione dei temi, nella scelta della tipologia delle immagini, a indicare e ad analizzare la struttura della città. Poco importa se questa operazione è fatta più o meno consapevolmente: ciò che deve essere sottolineato sono i risultati ottenuti con le vedute e i disegni che vanno ben oltre alle « scene » di vita e di ambiente bolognese della prima metà dell'800: con i rilievi topografici costituiscono l'indagine, il censimento, la lettura strutturale e formale della città. L'indagine di questo periodo basilare della storia urbana bolognese, senza l'apporto dell'opera del Basoli, sarebbe fortemente compromesso perché i termini, i punti di riferimento sarebbero o le iconografie settecentesche o le fotografie della seconda metà dell'800 quando la città comincia ad essere soggetta a quelle trasformazioni prima indicate, oppure, le parziali e frammentarie immagini dei pittori suoi contemporanei che non sono in grado di offrire quella compiutezza di soggetti e quella completezza di immagini necessarie a questo tipo d'indagine.

Vero è che il catasto pontificio nella restituzione particellare di ogni singolo edificio riproduce geometricamente questa realtà urbana, ma la sua struttura, architettonica e formale, non solo quindi viaria o urbanistica, non riusciremmo a coglierla.

Interessato solo parzialmente al panorama generale e ai luoghi più rappresentativi (già rappresentati in tante altre sedi), il Basoli localizza le sue immagini in filoni fondamentali ai quali si ricollegano interessi particolari, settori tutti, comunque, preoccupati di restituirci la scena urbana bolognese.

I settori sono:

- l'architettura, vista prevalentemente dall'interno, di alcune delle chiese e basiliche fondamentali;
- l'ambiente urbano: dentro le mura, portici e piazze, canali;
- l'architettura dei palazzi e delle case borghesi, con particolare riferimento agli androni, alle corti, ai giardini, alle altane;
- l'ambiente extra mura riferito soprattutto al lavoro (corderie, lavanderie, ecc.) più che a monumenti specifici.

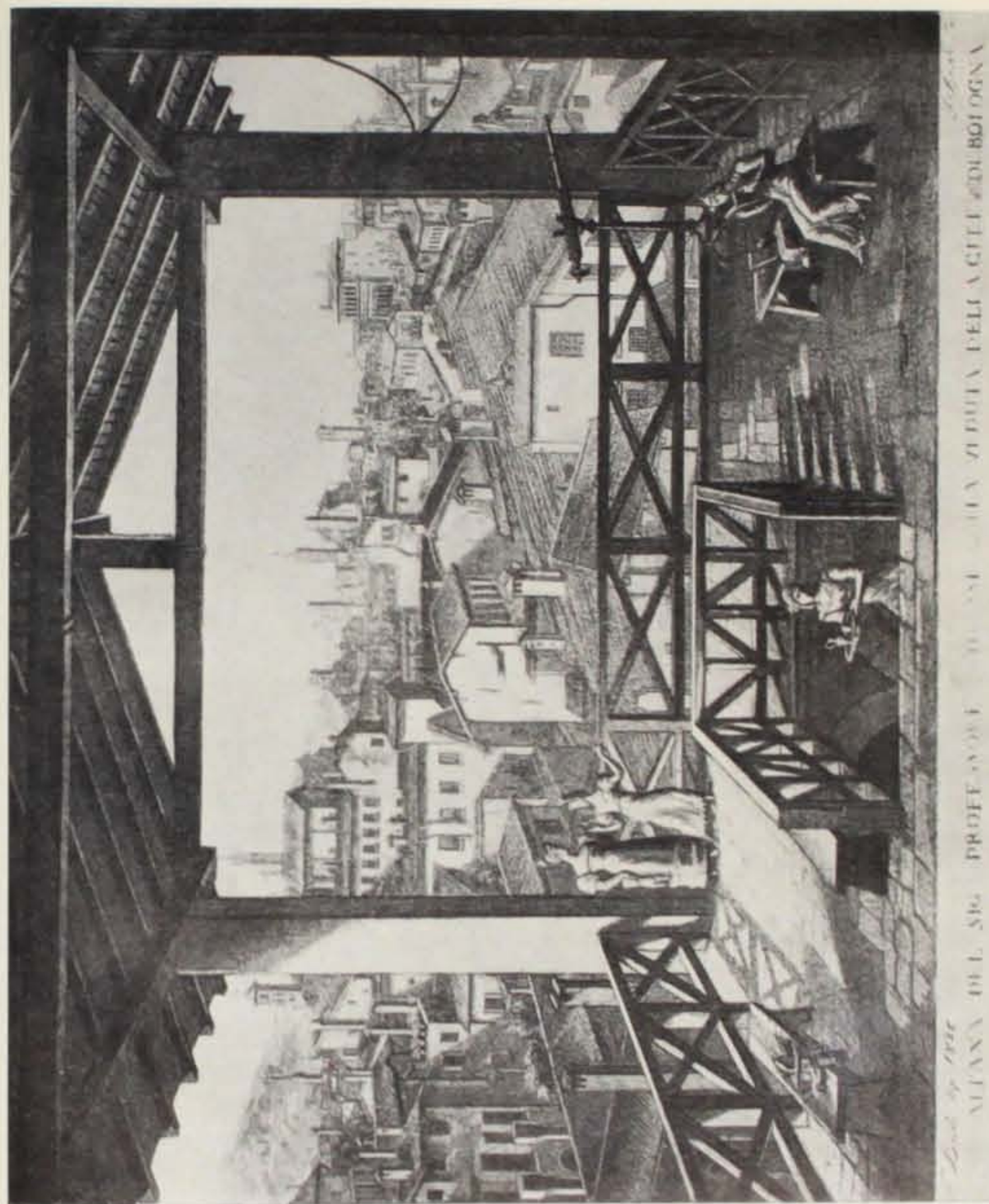
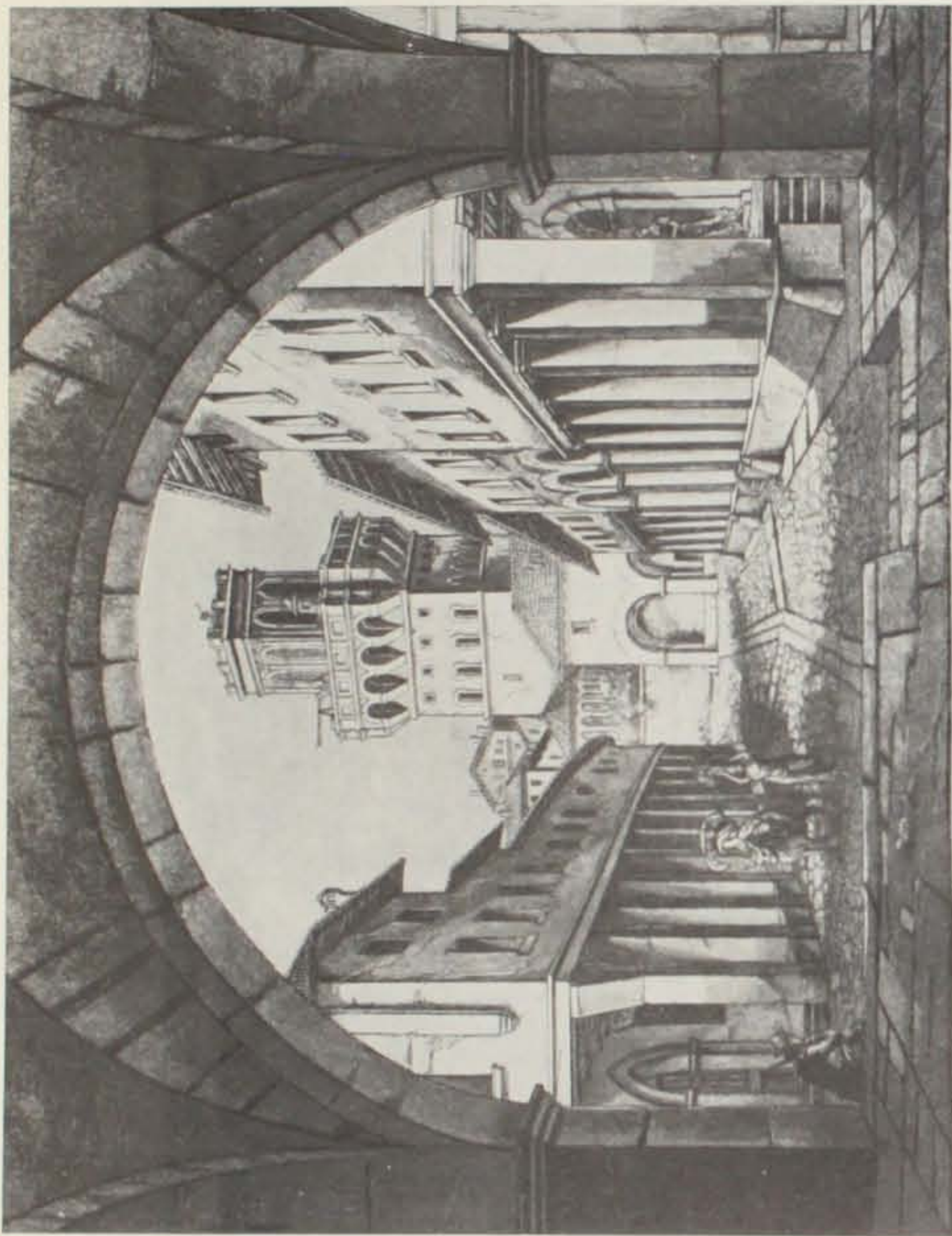
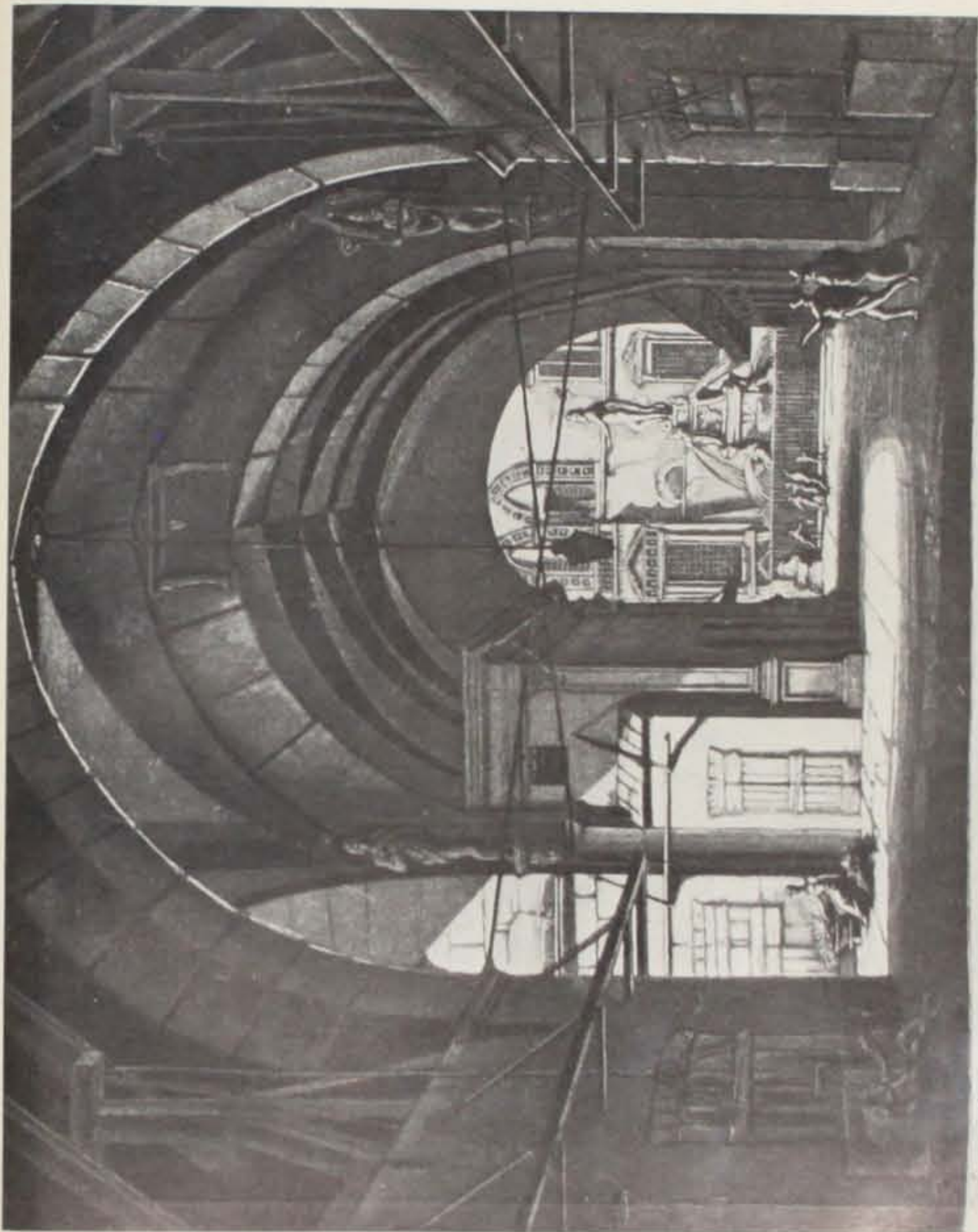


Fig. 1  
Scorcio panoramico di Bologna in una stampa del Basoli del 1828.



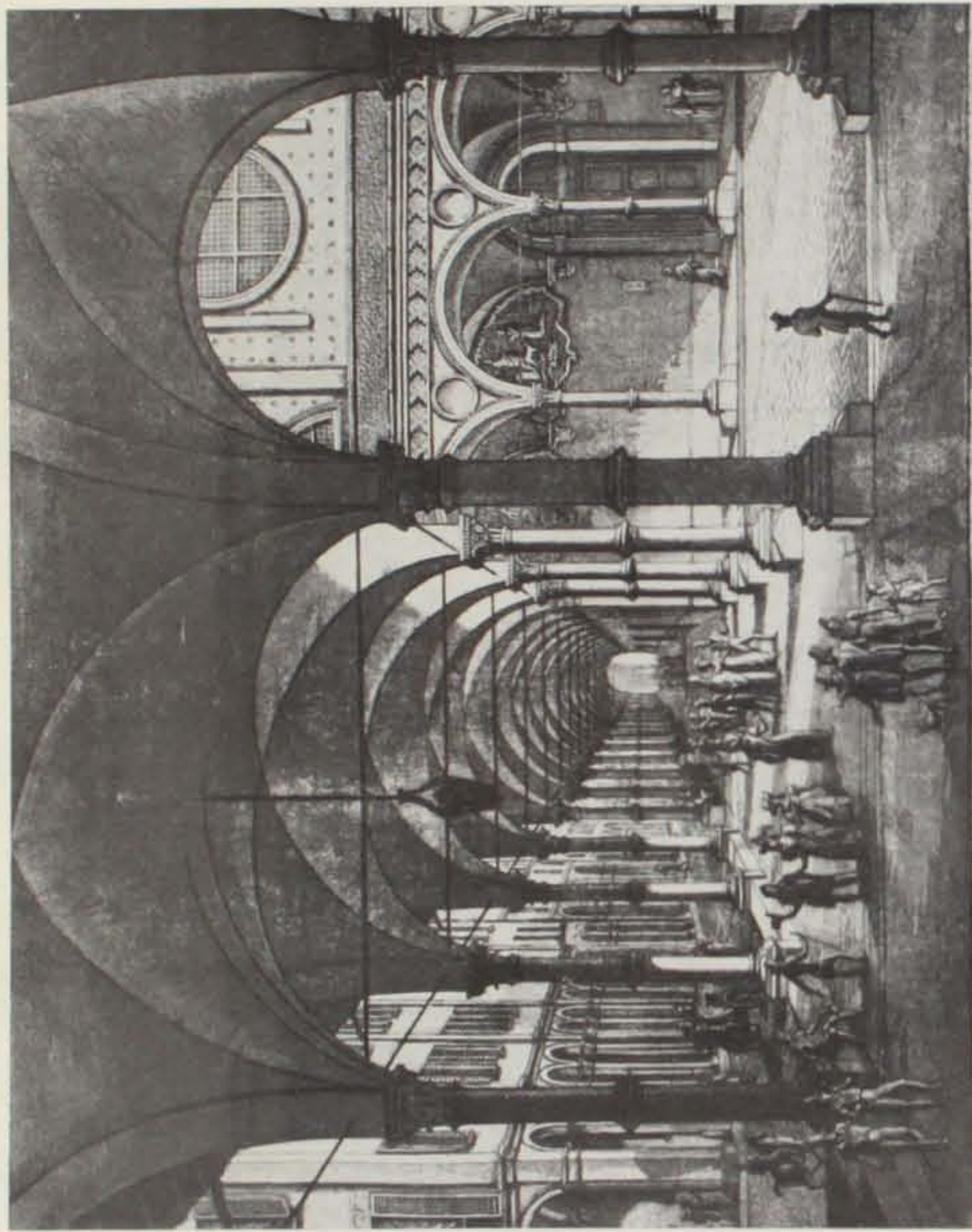
VEDUTA DI  
L'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Fig. 2  
La Specola dell'Università (A. Basoli, 1824).



VEDUTA DEL PALAZZO DEL PODESTÀ CON GIARDINO DELLA FORESTA DEL S. MUSEO A BOLOGNA

Fig. 3  
Il Voltone del Palazzo del Podestà (A. Basoli, 1822).



PORTICO DEI SERVI IN FIRENZE. (A. BASOLI).

Fig. 4  
La Basilica e il Portico dei Servi (A. Basoli).

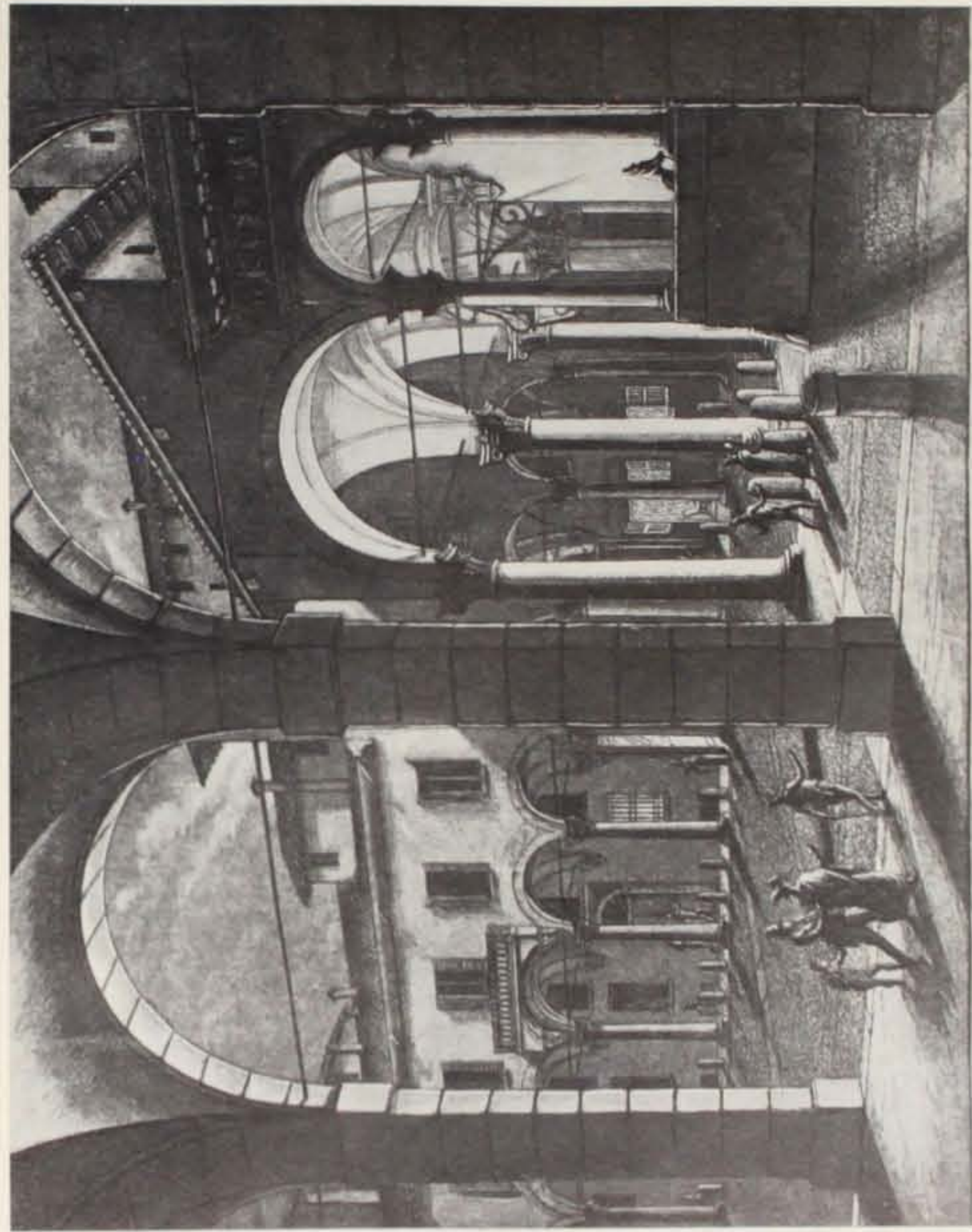
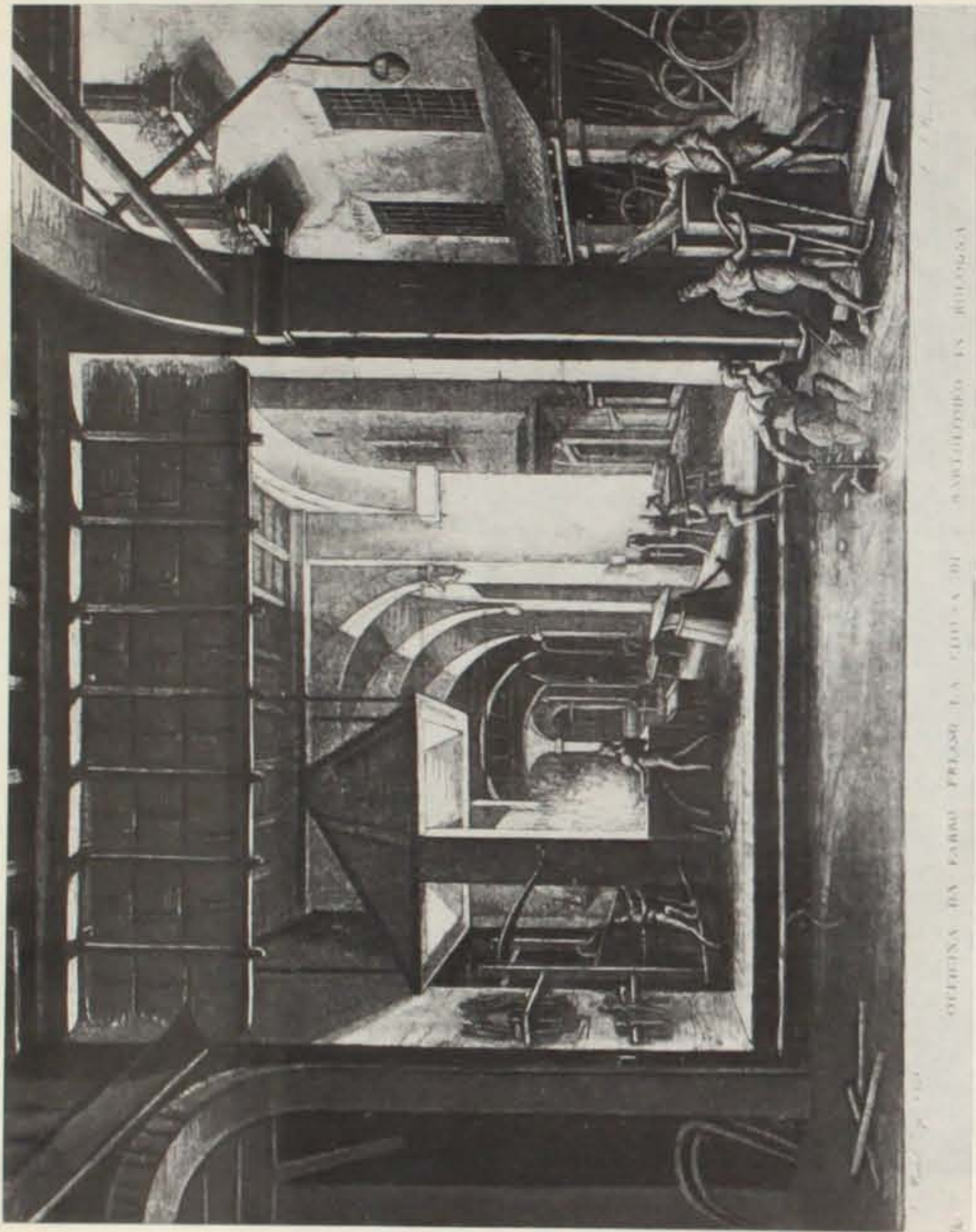
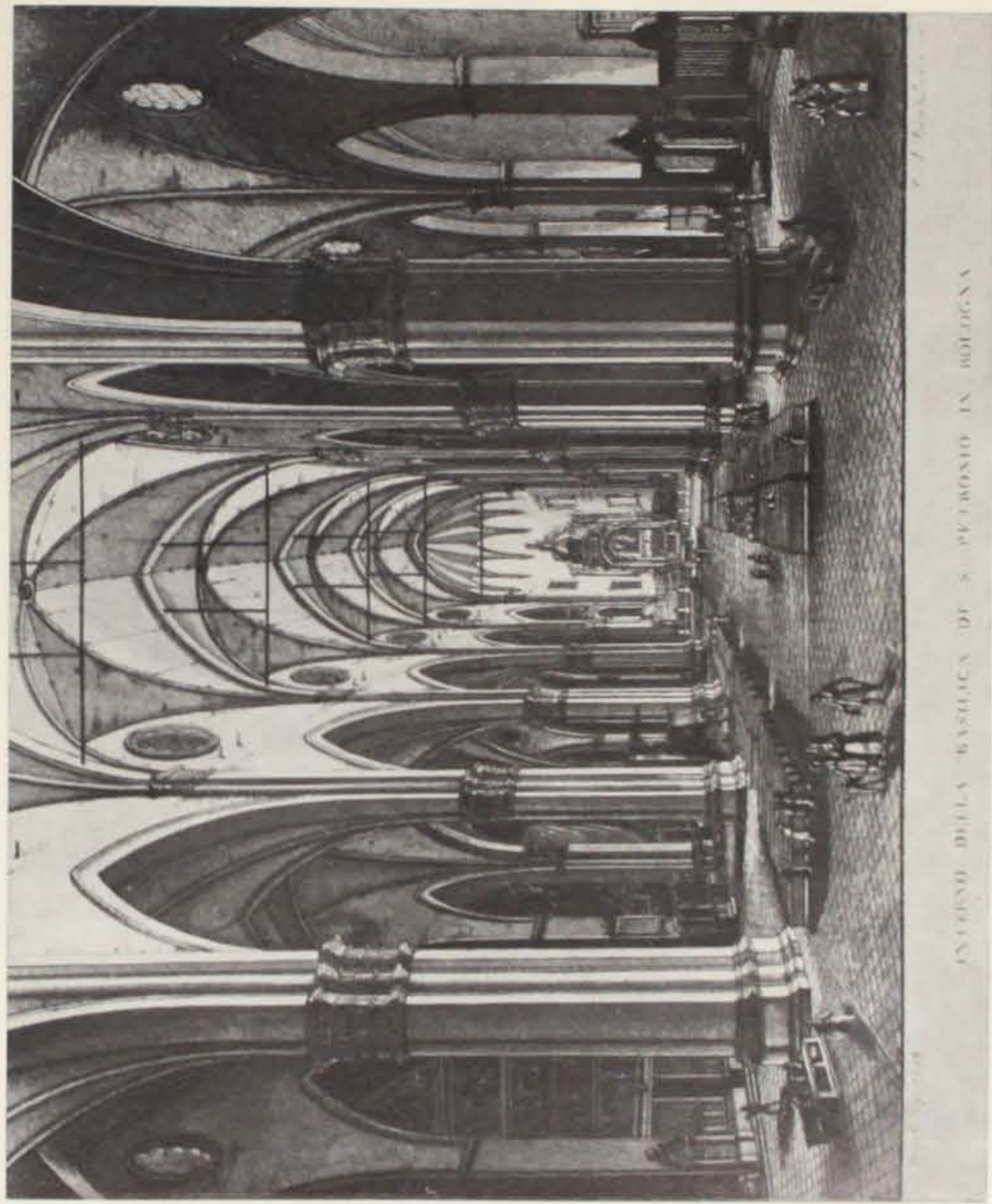


Fig. 5  
Scorcio della Piazza del Teatro Comunale (A. Basoli).



OFFICINA DA FABBRO PRESSO LA CHIESA DI S. MARCELLO IN BOLOGNA

Fig. 6  
Interno di bottega di fabbro (A. Basoli).



INTERNO DELLA BASILICA DI S. PETRONIO IN BOLOGNA

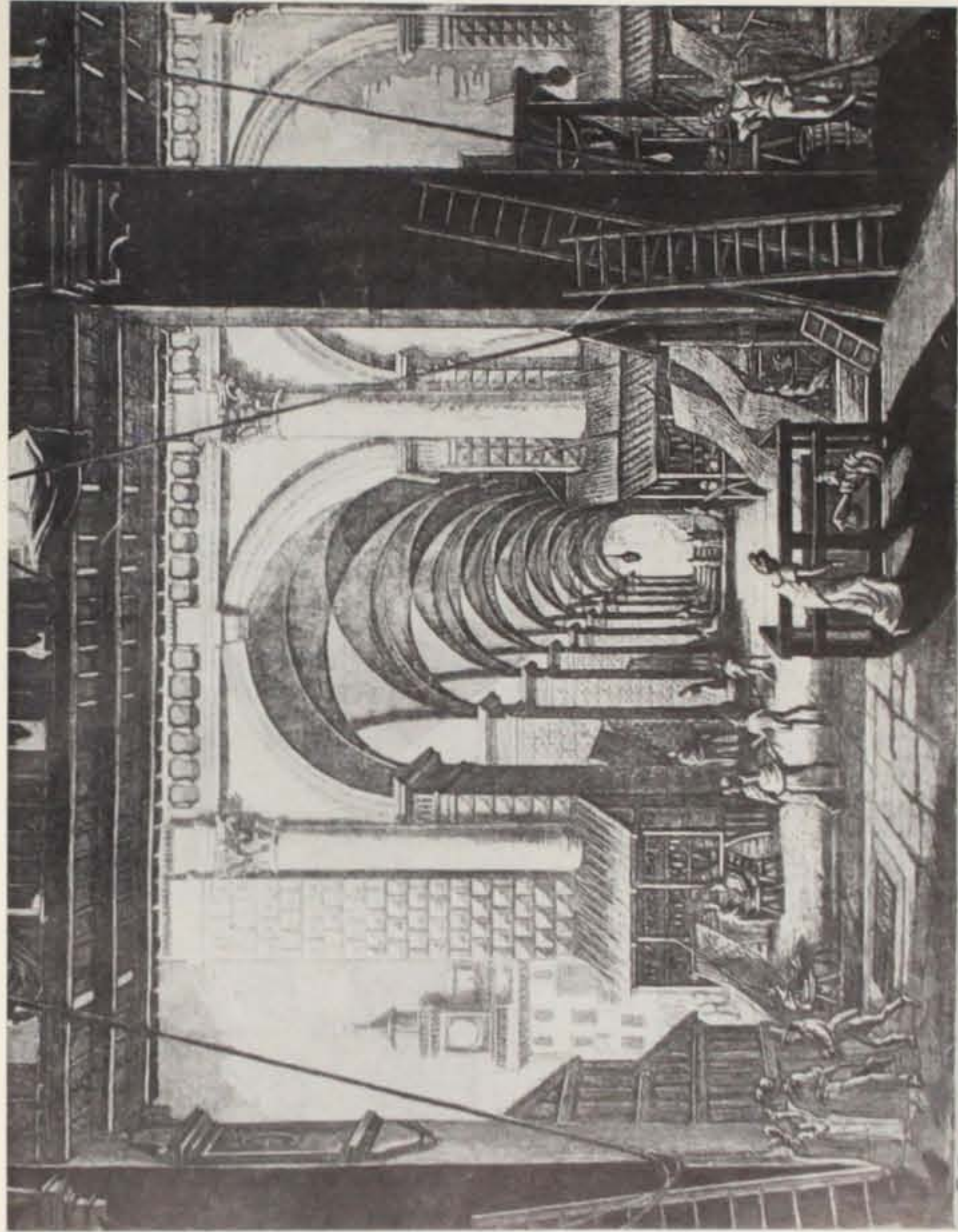
Fig. 7  
L'interno di S. Petronio nel 1826 (A. Basoli).





LA LAVANDA DELLE CASE IN NAVILE

Fig. 8  
Lavandaie lungo il Canale Navile nei primi decenni del sec. XIX (A. Basoli).



INTERIORE DEL PALAZZO DEI PODESTÀ IN BOLOGNA

Fig. 9  
Il Portico del Podestà nel 1831 (A. Basoli).



Fig. 10  
Via Orefici in una stampa di A. Basoli.

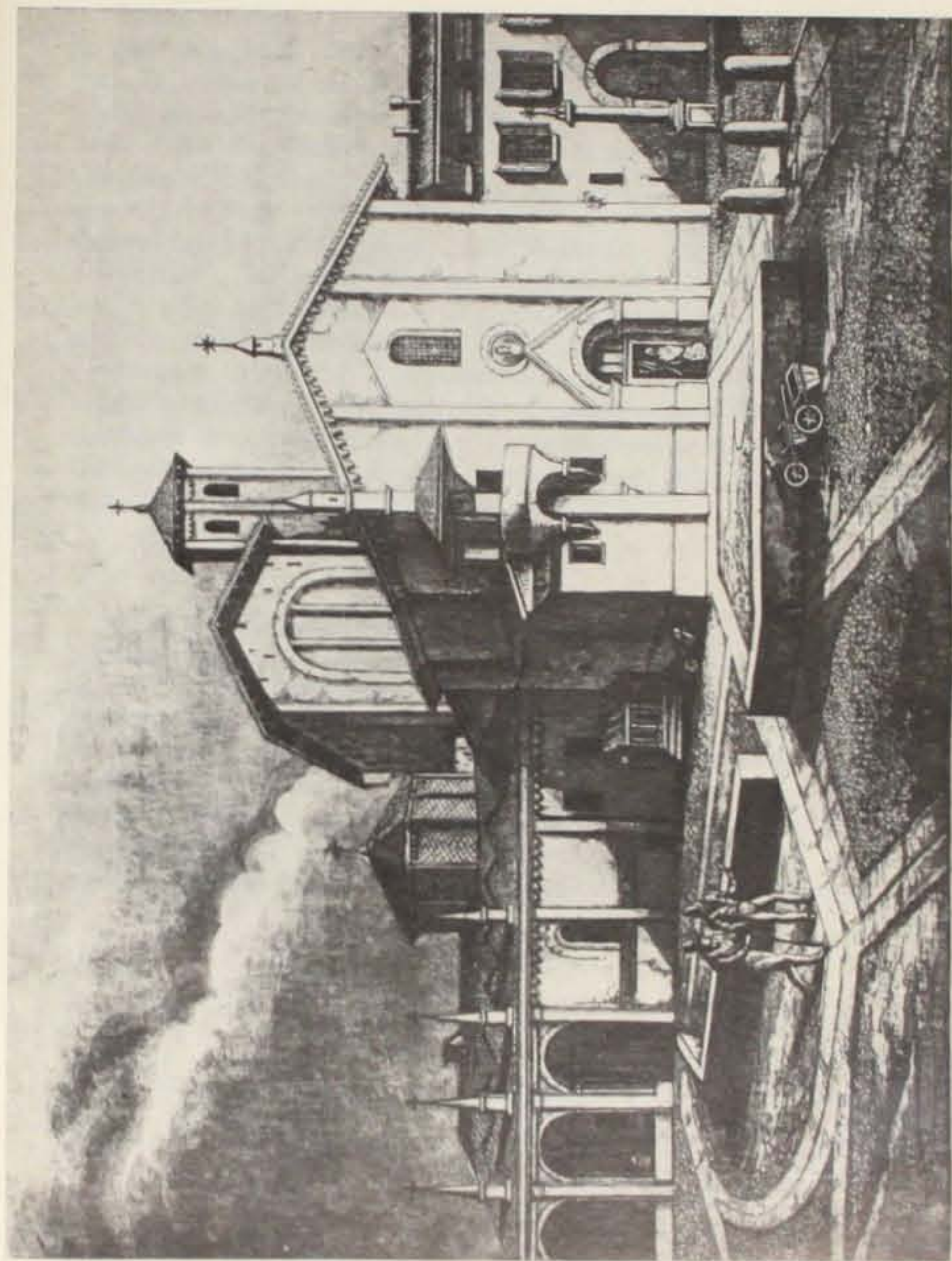


Fig. 11  
Il gruppo stefaniano (A. Basoli, 1830).

Anche attraverso un calcolo meramente statistico si ha la dimensione degli interessi del Basoli; la maggior parte sono interni, e la maggior parte delle incisioni relative all'ambiente urbano sono prese da sotto i portici seguendo criteri di prospettiva — a fuoco centrale — quasi fissi; criteri che conferiscono alle incisioni un carattere di compatta omogeneità. L'uso del fuoco centrale evidenzia il portico, l'androne, il voltone, che viene a trovarsi così in primo piano (quasi una cornice alla stampa) mentre la città traspare, in secondo piano, fra una luce e l'altra del portico o nel fondo quasi sempre luminoso e trattato con grafia sottile. Quando la città emerge panoramicamente negli sfondi delle altane è sempre una visione particolare rivolta soprattutto a fissare l'andamento dei tetti o l'alternarsi altimetrico dei fabbricati, mentre il profilo delle torri e dei campanili, le emergenze, e i riferimenti monumentali sono riportati con toni più bassi quasi a voler sottolineare l'intrinseca relazione, la stretta compenetrazione delle varie parti che compongono il panorama della città.

\* \* \*

Al di là delle ragioni specifiche, culturali ed economiche, politiche e sociali, che stanno alla base sempre della formazione e conformazione della città e quindi del suo volto, il viaggio bolognese di Stendhal senza il viaggio che compie, press'a poco negli stessi anni, il Basoli con il suo taccuino grafico, non sarebbe visivamente memorizzabile. Al di là quindi delle parole, per sapere della « scena » urbana che Stendhal osservò a Bologna, guardiamo le incisioni e i disegni del Basoli. Con essi impareremo a conoscere anche la città fissata sulla carta un momento prima che iniziasse la sua trasformazione in centro storico.